

PERSEQUITATO DALLA BONTÀ

Nella vasta documentazione autobiografica che don Barberis ci ha lasciato si trova una serie di Appunti spirituali che ci rivelano lo straordinario impegno del Fondatore nel lavorare su se stesso, sul suo carattere, sulle sue tendenze naturali, sul suo temperamento.

Si tratta di un lavoro sistematico, tradotto in programmi dettagliati, scritti con una accuratezza e una precisione sorprendente. L'impressione è che don Barberis ritenga di dover mettere nero su bianco il suo progetto di costruzione dell'uomo e del sacerdote per evitare una specie di tendenza alla dispersione, la sua dichiarata propensione a iniziare molti lavori e a concluderne pochi, la sua incapacità di dire di no per cui si trova sempre più impegnato di quanto non gli consentano le 24 ore giornaliere.

Avverte, ad esempio, il bisogno di mettere ordine nella sua vita. Il motivo è che non riesce ad armonizzare la sua vita spirituale con le mille incombenze che si accolla e con i mille interessi che coltiva. E allora elabora una curiosa gerarchia di modelli di ordine, di cui non si trova riscontro nei manuali di programmazione più avanzati: ordine di preminenza (prima i doveri sacerdotali poi gli altri); ordine di giustizia (prima i doveri di casa poi quelli esterni); ordine di prudenza (prima l'azione sacerdotale poi l'aiuto materiale alle persone, da erogare con equilibrio, per non rischiare complicazioni difficili da gestire).

È interessante come in questa ricerca di ordine il Padre introduca la variabile del tempo ed elabori un vero e proprio programma di quello che oggi si usa chiamare time management (governo del tempo). Scrive: "In casa è bene non schivare le opere manuali, però vi sia un ordine oggettivo, cioè: non fare qualunque cosa venga in mente, ma quelle cose che sono necessarie od utili - e incominciare una non cercarne altre da fare; un ordine di tempo, cioè: sia loro concesso quel tempo che darebbero ad un giusto sollievo - eccetto il caso di un'opera urgente; un ordine di modo, cioè: far la penitenza di rimettere a suo posto quanto ha servito ad un lavoro. Se si riesce a spingere molto questo esercizio si ha la garanzia di riuscita del resto».

Don Barberis è alla continua ricerca di darsi delle chiare regole del gioco, ma deve fare i conti con la sua versatilità, con la sua fantasia, con la sua curiosità, che lo portano a giocare su tavoli diversi con successo e con piacere. L'artista ha voglia di fare, di muovere la mani. Il prete ha voglia di pregare. Il pastore ha voglia di ascoltare e di guidare. L'oratore ha voglia di convincere e di affascinare.

Il disegno è unitario e coerente, tutto parte dalla sua grande fede e dalla sua passione di prete e di cristiano, ma la giornata si frantuma, la vita gli esplode tra le mani in un effetto pirotecnico, che lo diverte e nello stesso tempo lo interroga. Gli viene il dubbio di disperdersi. In realtà si dona e non riesce a farne a meno, perseguitato com'è dalla bontà. Come lui stesso scrive.

Negli Appunti spirituali, che si possono far risalire ai primi anni della sua vita sacerdotale, troviamo delle analisi - tra l'ironico e il preoccupato - circa i suoi rapporti con gli altri. Sa che in pubblico ha successo, ma si accorge che «alzo troppo volentieri la talare»: un vezzo per certi versi puerile (il Padre ha salvaguardato bene il bambino che c'era in lui), e gli viene il dubbio che questo comportamento serva a qualcuno per commenti maliziosi, come se lui stesse coltivando il «piacere goffo di guardarsi le gambe» (e qui diventa esilarante, lo sa e si perdona).

Constata, in un altro appunto, che la sua curiosità lo porta a guardare tutto e tutti.

È un osservatore, è un comunicatore, il suo sguardo va dritto alla persona, al fatto, alla cosa. Ha criteri di giudizio e di valutazione, ha l'esperienza dell'artista che sa valutare la differenza tra osceno ed espressivo, sa che per studiare bisogna osservare. Ma pensa di eccedere, pensa di andare troppo il là con il suo sguardo. Ha paura di catturare l'altro, di invaderlo. La sua delicatezza e la sua finezza d'animo tenderebbero a limitare la sua curiosità. Ma questo lo rende incerto, gli crea disagio.

Ammette, più avanti, di essere «assai sensibile» di fronte «al dolore, alla delicatezza, alla virtù, alla grazia», che scopre negli altri. Ma non vuole che gli altri se ne accorgano. Quando lo sollecitano e insistono per godere di queste sue qualità diventa aspro, freddo. Si veste di una ruvidezza che non è sua. Per pudore dei suoi sentimenti, per non cedere alla sua bontà.

Deriva da questa resistenza un curiosa costante del suo comportamento, da lui stesso individuata. Al primo incontro con una persona riesce a dimostrarsi affabile, disponibile, dolce. Ma questo inizio gli complica la vita, perché gli impedisce, negli incontri successivi, di parlare chiaramente, di fare all'interessato qualche giusta osservazione. Non gli viene: la bontà espressa nei primi contatti gli impedisce di diventare severo in seguito. Si blocca. Non sa correggere, non sa criticare serenamente.

Questo blocco nei rapporti interpersonali si aggrava quando qualcuno interrompe con domande poco pertinenti o con osservazioni fuori luogo una qualche occupazione in cui si trova impegnato. Risponde con un sorriso «ma di un riso strano, nervoso, innaturale, insulso, incongruente», mettendo a disagio l'interlocutore e aggravando la sua situazione, perché quello gli pone altre domande ancora più imbarazzanti.

È un uomo buono che ha il pudore della sua bontà. Vorrebbe che non venisse sottolineata e allora si ripara dietro una scorza di durezza. Perde la spontaneità. Non gli piace e allora scrive il proposito di «ascoltare con interesse, sorridere in volto, rispondere con amabilità». Il punto è che non sa come scoprirsi, non sa come mettere in gioco la sua bontà. Deve rimandare a Dio la risposta. Un amico gli viene in soccorso: se una osservazione o un richiamo non ti viene con naturalezza, è meglio lasciar perdere. E si tranquillizza.

È tipica delle persone sensibili e molto buone questa difficoltà a interagire con serenità nei rapporti individuali. Don Barberis si trova meglio davanti ad un pubblico, in una predica o in una performance teatrale. Gli viene meglio raccontare una freddura che dare un consiglio personale. Non è per superficialità. È per una visione dell'altro molto raffinata, molto sofisticata. Come cristiano e come prete si sente responsabile dell'altro, ma non vuole esercitare questa responsabilità a spese dell'altro. Sa benissimo mettersi sulla sua traccia, seguire il suo passo, circondarlo di attenzione e di affetto. Ma non osa mettergli le mani addosso, gli occhi addosso, il cuore addosso. Per delicatezza, per timidezza, per finezza. Per lasciare all'altro tutta la sua autonomia e tutta la sua diversità.

E però bisogna agire: l'altro ti provoca. Come uomo e come prete non può fingere che non esista. E allora la ricerca continua. Si chiede se non sia il caso di aggiungere alla bontà che si traduce in amicizia un qualche cosa di più pratico. E gli pare che questo qualche cosa sia il senso del dovere: «dovere alto, delicato importantissimo». Il dovere dell'altro comporta dolcezze e pesi. Ma non ci si può sottrarre. Il dovere è parte integrante della bontà: il disagio psicologico viene superato dall'impegno etico. Come deve essere.

In questa ricerca il Padre giunge ad un livello di elaborazione molto raffinato. Cosciente che l'altro ti tenga in ostaggio - condizione di base del nostro vivere in mezzo ad altri - vuole trovare il modo di salvaguardare la sua libertà. E lo fa mettendosi a servizio dell'altro, scegliendo l'altro non come oggetto ma come volto: rappresentazione e visitazione dell'infinitamente Altro, di Dio.

Attraverso la bontà don Barberis scopre in questo modo la chiave di lettura di tutti i rapporti interpersonali e sociali. E traduce correttamente il comandamento fondamentale del cristiano: «Ama il prossimo tuo: è te stesso». Perdersi nell'altro diventerà il suo modello di vita. E se per vivere in questo modo l'ordine andrà a farsi benedire, pazienza. Glielo imputeranno a difetto: era invece lo stile della sua santità. Che è un modo di mettere a disposizione degli altri la bontà di Dio.